

La storia delle forze armate/1: viaggio in un'istituzione controversa dall'Unità a oggi

L'onore e il disonore

Assistendo esterrefatto e preoccupato, come molti italiani, alla rinnovata «querelle» che contrappone in questi giorni opinione pubblica, esponenti politici e forze armate, a proposito del «caso Somalia», m'è venuta alla mente un episodio, ben noto ai cultori di storia militare, che ebbe come protagonista il generale americano George Patton. Un personaggio fra i più controversi della seconda guerra mondiale: irruento, grossolano nell'esprimersi, dispotico, e dedito al culto della propria personalità.

Per impressionare i suoi soldati, ma soprattutto fotografi e cineoperatori al seguito, era solito presentarsi con due pistole dal manico di madreperla appese al cinturone. Insomma un misto di caserma e di «western» che si accompagnava però a grandi capacità tattiche e a un indubbio talento nel suscitare entusiasmo e spirito di corpo.

Si era nei primi giorni d'agosto del 1943 con gli angloamericani severamente impegnati dai tedeschi nelle fasi conclusive della campagna di Sicilia, la cui invasione era cominciata il 10 luglio. Durante alcune ispezioni ad ospedali da campo, Patton scorse due soldati che non presentavano ferite ma segni evidenti di crollo psicologico: li aggredì verbalmente, tacciandoli di codardia, agitò sotto i loro occhi la sua pistola, camminando ad entrambi robusti schiaffoni e calci nel sedere, e rammaricandosi di non poterli personalmente fucilare davanti a un muro.

Il disgustoso atteggiamento di Patton si ripeté: l'aver considerato dei vili due soldati ridotti allo stremo dai combattimenti apparve particolarmente grave agli occhi degli ufficiali medici. In guerra, si sa, non sono infrequenti i casi di chi mente e si finge malato pur di sottrarsi ai pericoli e alla morte, ma il metodo di «cura» adottato dall'irruento generale non poteva avere alcuna giustificazione.

Gli episodi giunsero a conoscenza di alcuni corrispondenti di guerra e naturalmente di Eisenhower: «Ike» lasciò liberi i giornalisti di comportarsi come meglio credevano, ricordando loro però che una pubblica denuncia delle malefatte di Patton ne avrebbe per sempre compromesso la carriera, e lui di Patton, in quel difficile momento bellico, aveva bisogno. I corrispondenti accettarono di tacere - si era in guerra - contando sui provvedimenti disciplinari di Eisenhower. E difatti il maneggio generale fu costretto a chiedere scusa personalmente ai due militari aggrediti; non solo, ma dovette pubblicamente fare ammenda del proprio sconsiderato comportamento davanti a tutte le divisioni da lui dipendenti, appositamente schierate. Il silenzio stampa fu comunque rotto più tardi da un noto columnist americano, e Patton se la cavò, nello scandalo

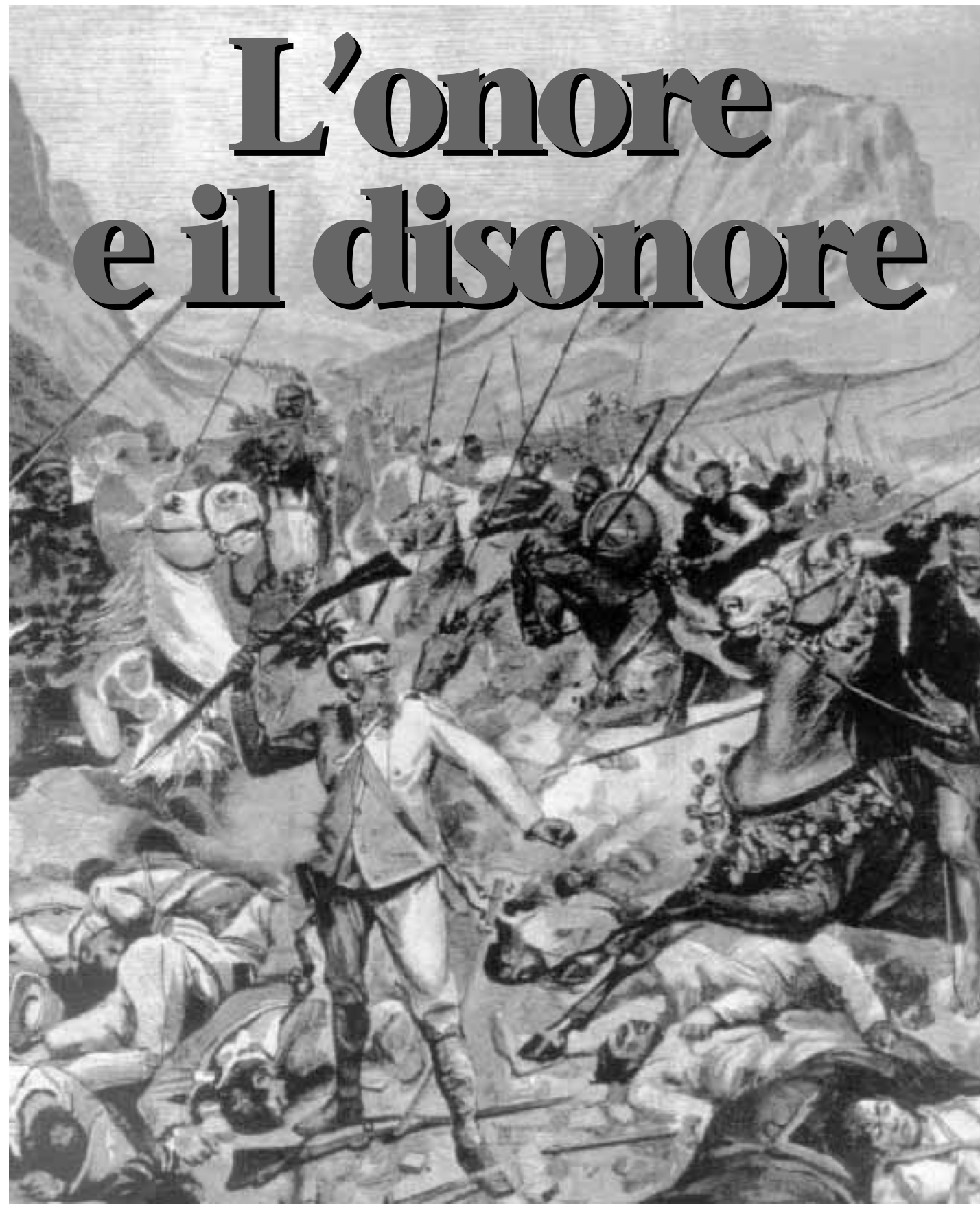


«Nei paesi democratici chi sbaglia deve pagare. Da noi vince il lealismo di casta»

che ne nacque, per il rotto della cuffia, anche perché ormai si era alla vigilia dello sbarco in Normandia.

L'episodio mi sembra significativo per come si debbano affrontare e risolvere i «casi» in cui nelle forze armate si violano i più elementari principi di legalità. Nei paesi democratici, neppure durante le tensioni prodotte da un drammatico conflitto, non esistono «mostri sacri», al di sopra di ogni sospetto: chi sbaglia, anche ai massimi livelli, deve pagare. L'onore militare si preserva non già «coprendo» o insabbiando, ma ammettendo alla luce del sole le irregolarità commesse.

Un principio difficile da applicare in Italia, a causa di un malinteso rapporto con le forze armate, basato



Un disegno della battaglia di Adua da «Illustrazione Italiana», sotto un bersagliere fine '800 e un ufficiale primi del '900

Esercito e popolo, un patto mancato E tutto cominciò col Risorgimento...

soprattutto sulla retorica del «sacrificio» e dell'«eroismo individuale» - certo presenti e diffusi in ogni guerra - spesso evocati nel tentativo di coprire pesanti responsabilità degli alti gradi militari. Ogni critica ai loro comportamenti è stata sempre - in ogni epoca - ritenuta come «delitto di lesa patria» e un «insulto» ai caduti che avevano immolato la vita nelle battaglie.

In questo clima la verità sui vari fatti d'arme ha subito pesanti alterazioni, finendo così nei testi di

perire per numero e guidato da un capo prestigioso come Radetzky. Per contrastarlo con successo occorreva una strategia aggressiva che sapesse sfruttare le numerose insurrezioni popolari contro gli austriaci soprattutto in Lombardia e nel Veneto, e che ebbero come simbolo le vittoriose cinque giornate di Milano, la città che riuscì a liberarsi da sola costringendo Radetzky a fuggire verso il tradizionale quadrilatero delle fortezze (Peschiera, Mantova, Verona e Legnano) al riparo delle quali avrebbe potuto riorganizzare le proprie file. Purtroppo la miopia, tipica dei ceti conservatori politici e militari raggruppati attorno al re Carlo Alberto, impedì la saldatura fra movimento rivoluzionario ed esercito regio.

Il risultato fu che quando nel luglio 1848 vennero a contatto le sole e opposte forze militari, la preponderanza numerica e l'abilità di comando consentirono agli austriaci di infliggerci una pesante sconfitta sulle colline poste fra Villafranca e Custoza. Si dovette abbandonare tutta la Lombardia appena conquistata e ricorrere ad un armistizio per evitare l'invasione dello stesso Piemonte. La ripresa delle ostilità voluta nel 1849 dal governo di Torino mise ancor più in rilievo le carenze del nostro apparato militare, alla cui testa era stato posto un mediocre generale straniero, il polacco Chrzanowski, a sottolineare la mancanza di validi capi nostrani.

Fini con l'amara sconfitta di Novara, l'esilio di Carlo Alberto sostituito al trono da Vittorio Emanuele II, e con le roventi polemiche sulla conduzione della guerra che portò alla fucilazione - per tradimento - del generale Ramorino, vittima sacrificale per ripristinare «l'onore» dell'esercito piemontese. Nell'immaginario collettivo rimasero di quella prima infausta esperienza al-

collettivo - come la ininfluente carica a cavallo dello stesso Carlo Alberto a Pastrengo, o il generoso sacrificio degli studenti toscani a Montanara e Curtatone - che gonfiati a «simboli» dalla propaganda savoiarda servirono a far dimenticare gli errori e le sottovalutazioni delle gerarchie militari.

Chi più di ogni altro trasse le dovute conseguenze dagli insuccessi della prima guerra d'indipendenza fu il conte di Cavour, ben conscio che senza l'appoggio di un potente esercito alleato, il Piemonte da solo non sarebbe riuscito a piegare la potenza bellica dell'Impero asburgico. Nel 1859 entrando nuovamente in conflitto con le «giubbe bianche» austriache, le divisioni piemontesi poterono usufruire del massiccio apporto delle forze armate francesi di Napoleone III. Durante tutta la campagna le truppe dell'Imperatore ebbero un ruolo determinante. Valgano a provarlo le cifre delle perdite nei grandi scontri che la caratterizzarono: a Montebello i francesi ebbero oltre 600 tra morti e feriti contro i 48 piemontesi; a Magenta 4.500 contro 3 feriti; a San Martino e Solferino 11.000 contro 4.800. L'elevato prezzo in vite umane pagato dal suo esercito non fu certo l'ultima causa che spinse Napoleone III a troncare i combattimenti e ad accettare il compromesso dell'armistizio di Villafranca che avrebbe procurato a Casa Savoia la sola acquisizione territoriale della Lombardia.

Gli italiani si erano battuti con coraggio ed ostinazione lungo i pendii che portavano a San Martino, ma il vero vincitore negli aspri combattimenti del giugno 1959 fu senza dubbio l'esercito francese. La sconfitta patita dagli austriaci sul terreno militare fu all'origine dei successivi plebisciti che permisero a Casa Savoia di annettersi le regioni

tosco-emiliane. E soprattutto creò le condizioni politiche nel 1860 per la vittoriosa spedizione dei Mille di Garibaldi in Sicilia e nell'Italia meridionale.

Un'impresa militare di prima grandezza, in cui il generale delle camicie rosse nella battaglia sul Volturno seppe mettere in mostra capacità di comando, doti di fantasia e energia sconosciute negli altri gradi dell'esercito regio. Come venne ricompensato Garibaldi al termine della spedizione è ben no-



«Adua, una sconfitta che alimentò i rancori tra mondo militare e politico»

to: non gli rimase che l'esilio nell'isola di Caprera, mentre il suo corpo di volontari, agguerrito e combattivo, fu praticamente disciolto. La casta militare piemontese ebbe paura proprio delle caratteristiche dei garibaldini, che se introdotte nelle formazioni regolari ne avrebbero sconvolto i tradizionali assetti, in particolare nella formazione e nella scelta del corpo dell'alta ufficialità.

La sordità ai cambiamenti, il permanesse nelle gerarchie delle forze armate del neonato Stato italiano di una mentalità retriva, nutrita dal disprezzo per i valori «popolari», si sarebbe fatta tragicamente sentire nel 1866 in occasione della terza guerra d'indipendenza. Pur alleati della Prussia, che attirava sulle sue

frontiere una consistente parte delle forze armate austriache, l'esercito e la marina italiani, malamente guidate da capi inetti e tra loro irresponsabilmente rivali andarono incontro ad umilianti insuccessi, pur essendo superiori di numero e di potenziali capacità offensive. I dissidi tra i generali La Marmorea e Cialdini derivanti dalle profonde divergenze anche di natura personale, furono alla base dell'amara sconfitta di Custoza, che in qualunque paese avrebbe determinato un processo a carico dei capi militari responsabili dello scacco. Che fu riservato soltanto all'ammiraglio Persano che nel disastroso scontro navale di Lissa aveva dimostrato tutta la sua incompetenza e incapacità di comando.

Per fortuna dell'Italia l'esercito prussiano, battendo a Sadowa quello austriaco, riuscì a ristabilire le sorti del conflitto, sicché il nostro paese, pur avendo perso sia su terra che sul mare, poté alla fine, nelle trattative di pace, assicurarsi province venete, con l'esclusione di Trento e di Trieste. Rimase tra il corpo militare e parte dell'opinione pubblica dell'epoca un profondo fossato, quello stesso che avrebbe fatto dire a Carlo Cattaneo: «Ormai nella memoria della nazione - e nella coscienza del soldato - Custoza e Lissa sono parti di un reato solo». Ma anche da quelle dolorose esperienze non si seppero trarre le necessarie conseguenze. La retorica patriottica preferì ricordare di quei giorni il celebre quadrato di Villafranca, episodio irrilevante nel quadro della battaglia di Custoza, solo perché ad esso prese parte il principe ereditario Umberto, e l'eroismo disperato di qualche comandante navale, come Faa di Bruno. Nessuna seria riflessione critica investì i metodi di comando delle nostre forze armate, la loro specifica formazione, la scelta del personale dirigente, i criteri di avanzamento.

E non a caso, trent'anni dopo, nella prima guerra coloniale sostenuta dall'esercito italiano, si giunse all'infausto 1 marzo del 1896, quando gli ottomani soldati del generale Baratieri scriteriatamente guidati, furono travolti e in gran parte annientati dagli abissini del Negus Menelik. Una sconfitta che si incise nella memoria del paese e che costò la carriera a Francesco Crispi, il governante che con il nazionalismo e le conquiste africane per primo in Italia aveva cercato di risolvere i drammatici problemi interni. La catastrofe di Adua, una delle peggiori della storia coloniale di tutti i tempi, segnò, tra l'altro, l'aprirsi di un sordo rancore e di malcelate polemiche fra mondo politico e altri gradi dell'esercito nella non nobile gara di affibbiarsi le colpe dell'accaduto. Il primo rimproverando incompetenza professionale al secondo, e questi criticando una politica di penetrazione in Eritrea confusa, contraddittoria e velleita-

Il lunedì vi raccontiamo delle storie. Bellissime.



Testimone d'accusa Un racconto di Agatha Christie

Con testo a fronte



Una storia originale, enigmatica, appassionante della più grande autrice di libri gialli.

Lunedì 30 giugno l'Unità

e il libro

a sole

2.000 lire